

## **Per un'integrazione possibile: processi migratori e periferie urbane**

**10 maggio 2010**

**Vincenzo Cesareo**

### **1. Il perché della ricerca**

La ricerca nasce dall'esigenza di dare una risposta all'interrogativo: le nostre periferie urbane possono dar luogo a eventi quali quelli delle banlieues francesi? Come noto, nel 2005 la Francia è stata testimone di una rivolta, i cui protagonisti erano giovani immigrati (tra i 15 e i 20 anni d'età) - o figli o nipoti d'immigrati - in gran parte originari delle ex colonie dell'Africa del Nord (i *maghrebini*, come li definiscono i francesi, o i *beurs*, come preferiscono definirsi essi stessi), ma anche molti giovani originari dell'Africa a sud del Sahara, i cosiddetti *black*. C'è pertanto da chiederci: sussiste la possibilità che le rivolte francesi – mutatis mutandi - possano predire eventi simili nelle realtà delle periferie italiane, anch'esse spesso contenitori di malessere e disagio sociale?

Senza arrivare a sostenere che le "patologie sociali" si concentrano unicamente nelle aree periferiche della città, si può ritenere che in questi contesti anche i problemi relativi alla sicurezza siano più rilevanti e presentino modalità che vanno considerate con attenzione. Si tratta di aree deboli, nelle quali si insediano popolazioni portatrici di disagio sociale, immigrate ma anche non immigrate, dove spesso le infrastrutture e i servizi pubblici sono carenti e dove si registrano forme di deprivazione socio-culturale e di criminalità piuttosto diffusa.

Proprio per tali caratteristiche queste aree periferiche possono configurarsi come veri e propri incubatori non solo di devianza ma anche di xenofobia e di mixofobia, intesa quest'ultima come paura che gli individui avvertono, nel proprio contesto abituale, quando si trovano a contatto con la diversità. Questa

paura di mescolarsi con gli altri, di vivere e condividere gli spazi con il “diverso” può dar vita a pericolose tendenze segregazionistiche.

## **2. Il percorso della ricerca**

Dalla convinzione che la complessa e articolata tematica delle periferie urbane non possa essere affrontata se non da diverse angolazioni e dunque a partire da molteplici competenze, la ricerca ha raccolto le riflessioni di specialisti di differenti discipline: dalla sociologia alla demografia, dal diritto alla psicologia, dalla statistica alla criminologia. Il primo *step* del lavoro ha consentito l’apertura di un fronte di discussione pubblica: presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il 30 marzo 2009, si è tenuto infatti un seminario nel quale sono stati presentati e dibattuti i risultati ai quali l’équipe di ricerca era pervenuta fino a quel momento. Fasi successive della ricerca hanno analizzato una serie di dati relativi a tutte le province italiane. Essi sono stati presentati in un’altra importante occasione pubblica: la seconda Conferenza Nazionale sull’immigrazione, tenutasi in questa stessa aula magna il 25 e il 26 settembre 2009.

Scopo finale dell’intera ricerca era l’acquisizione delle conoscenze necessarie ad affrontare la problematica situazione delle periferie italiane e a mettere quindi in luce possibili misure di contrasto e di prevenzione.

La ricerca si è concentrata sullo studio e l’analisi della situazione sociale di sei realtà territoriali: 2 a Milano (zona 2 e zona 7), 2 a Roma (quartieri Torpignattara e Tullio). Sono state inoltre studiate altre due realtà territoriali, due città di media grandezza facenti parte della cintura metropolitana di altre grandi città: Acerra in provincia di Napoli e Chieri in provincia di Torino.

Desidero ringraziare tutti gli studiosi e i ricercatori che hanno collaborato alla realizzazione di questo lavoro. In particolare i membri dell’équipe centrale: Rita Bichi, Giancarlo Blangiardo, Ennio Codini, Marco Lombardi, Ernesto Savona, Enrico Tacchi, Giovanni Giulio Valtolina.

## **3. Alcuni risultati**

La ricerca ha consentito di individuare e di approfondire i fattori di malessere delle periferie urbane che si sono acuiti anche a seguito del consistente e rapido impatto delle migrazioni a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. In effetti l'immigrazione rappresenta una sorta di cartina di tornasole di problemi, spesso già esistenti, in quanto tende a enfatizzarli e a evidenziarli. Ciò riguarda emblematicamente il disagio urbano che spesso preesiste alla stessa immigrazione ma che si acutizza anche a seguito dell'arrivo di cittadini provenienti da paesi ad alta pressione migratoria. Inoltre, riscontri empirici, riguardanti anche il nostro Paese, dimostrano che, nei contesti in cui i flussi migratori sono elevati e avvengono in tempi brevi, il processo di integrazione risulta relativamente più complesso sia per gli immigrati sia per i cittadini già residenti. Poiché gli immigrati, per evidenti ragioni soprattutto di ordine economico, tendono a concentrarsi, per il loro insediamento abitativo, nelle periferie e in aree urbane anche centrali ma degradate, ne consegue che proprio in questi quartieri l'integrazione diventa più problematica.

Alla luce di queste considerazioni si può quindi sostenere che l'immigrazione:

- a) fa emergere e acutizza problemi spesso già esistenti nelle periferie urbane;
- b) in termini di integrazione, si registrano non poche difficoltà soprattutto perché gli immigrati, in un breve arco temporale, si insediano prevalentemente nelle aree deboli urbane.

Tra i risultati rilevanti emersi dalla ricerca mi limito qui a citarne alcuni. Innanzitutto si è riscontrata una bassa conflittualità manifesta, ma un alto potenziale di rischio, con la possibilità dell'emersione improvvisa del conflitto. Anche un singolo episodio può infatti fungere da catalizzatore di contrasti latenti, cioè da causa scatenante di manifestazioni violente, come nei casi di Castel Volturno (2008), di Rosarno (2010) e di Via Padova a Milano (2010).

In secondo luogo, viene confermata la crescente differenza tra le realtà territoriali del Centro-Nord e quelle del Sud: nel Nord si rileva una capacità di assorbimento più ampia ma condizionata dalla situazione del mercato del lavoro, mentre al Sud si riscontra una capacità di più rapido inserimento (sovente parallelo), per l'esistenza di un tessuto solidaristico. Inoltre, si riscontra una diversità dei sistemi di controllo dei territori: mentre al Nord si assiste a una

maggiore visibilità sociale, il Sud è caratterizzato da maggiore invisibilità sociale.

Ancora, nelle realtà del Nord si registra una maggiore concentrazione di immigrati rispetto al Mezzogiorno, dove però sono più elevate le criticità, emblematicamente individuabili in un indicatore significativo come quello dell'irregolarità, che si accompagna alla maggiore precarietà lavorativa e alla diffusa povertà, e che può dar luogo a tensioni (come nei già citati casi di Castel Volturno e Rosarno). Tutto ciò si accentua nelle periferie urbane del Sud, che sono relativamente più a rischio rispetto a quelle del Centro-Nord, dove peraltro le potenzialità di rischio sussistono, soprattutto in termini di conflitti interetnici come nel caso di Via Padova a Milano. A una maggiore concentrazione di popolazione straniera corrisponde quindi una maggiore percezione del rischio. Peraltro, la persistente percezione di insicurezza, con picchi in concomitanza del verificarsi di eventi scatenanti, provoca la richiesta di maggiore protezione da parte della popolazione residente, non solo italiana ma anche immigrata, che sollecita una migliore vigilanza e un più efficiente controllo del territorio in grado di assicurare una maggiore prossimità ai cittadini e quindi una più valida protezione nei loro confronti.

In terzo luogo si conferma la concentrazione nelle aree periferiche urbane di manifestazioni di disagio: cioè povertà, emarginazione, discriminazione, mancanza di speranza nel futuro, squallore fisico, abbandono e la forte correlazione tra insicurezza e degrado urbano, relativo agli spazi pubblici, all'edilizia, alla mancata riqualificazione delle aree dismesse, alla carente gestione delle riqualificazioni operate. Questa situazione crea, in particolari contesti già critici, una sorta di circolo vizioso tra il degrado edilizio e la presenza di immigrati, rafforzando e alimentando dinamiche di segregazione sociale e territoriale. Quanto più cresce il degrado tanto più aumenta il rischio.

In quarto luogo si evidenzia la difficoltà dei processi di integrazione delle nuove generazioni di immigrati, punto cardine sul quale riflettere in relazione anche agli avvenimenti francesi: il disagio scolastico e la carente socializzazione dei minori stranieri sono segnali e cause di malessere che possono comportare gravi conseguenze per il futuro. Uno dei primi problemi emersi è senz'altro

costituito dalla scarsa conoscenza della lingua e della cultura italiana. Ugualmente critica risulta essere la scarsa comunicazione esistente tra famiglie italiane e quelle immigrate, nonché la diffusione, anche tra le nuove generazioni, di pregiudizi e di stereotipi negativi. Una situazione di questo tipo concorre a favorire il diffondersi del fenomeno della mixofobia. Quest'ultimo consiste, come già precisato, nella paura nei confronti delle persone etnicamente diverse, con le quali non si desidera venire a contatto e stabilire delle relazioni. Nel tempo, questa tendenziale auto e eteroggettizzazione può arrivare a mettere in pericolo la stessa coesione sociale.

La ricerca non si è però limitata a individuare le criticità delle periferie urbane ma ha anche inteso esaminare gli interventi messi in atto per affrontarle. A tale riguardo sono risultate numerose le iniziative finalizzate a questo scopo che vedono come protagonisti gli enti locali, la società civile nelle sue diverse e generose articolazioni del privato sociale e del volontariato, le scuole – veri e propri “punti luce” per favorire forme di comprensione reciproca -, le parrocchie, che, per il ruolo di frontiera che svolgono anche in questo campo, sono state definite “sentinelle del territorio”.

Tra le molteplici esperienze in atto mi limito a citare:

- i “patti di solidarietà e legalità”, che sperimentano forme di collaborazione tra pubblico e privato sociale;
- il “portierato sociale”, esperienza di sostegno e di collegamento per fasce disagiate della popolazione negli insediamenti di edilizia popolare;
- i “contratti di quartiere”, strumenti atti a implementare progetti di recupero urbano (edilizio e sociale) promossi dai Comuni in quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo;
- tra i numerosi progetti sulla scuola segnalo a titolo di esempio StarT, che nasce per sostenere l'integrazione degli allievi di origine straniera nelle scuole milanesi, voluto dal Comune di Milano e che vede la partecipazione dell'Ufficio Scolastico Regionale, dell'Ufficio Scolastico Provinciale, del-

le Istituzioni Scolastiche autonome e la partnership della Fondazione I-SMU.

Alcune di queste iniziative sono finanziate tramite contributi ministeriali e europei.

#### **4. Periferie italiane e banlieues**

Ma torniamo al nostro interrogativo iniziale: le periferie - o come noi le abbiamo chiamate, le aree deboli delle nostre città – presentano criticità tali da poter prefigurare che in esse possono verificarsi delle rivolte del tipo di quelle scoppiate nelle banlieues francesi? I principali fattori ritenuti causa di queste rivolte nelle città d'oltralpe sono senz'altro buoni predittori di questo fenomeno. In Francia essi sono sinteticamente individuabili nel degrado sociale, nella mancanza di prospettive e nella scarsa attenzione da parte delle istituzioni.

I riscontri empirici emersi dalla nostra ricerca inducono a evidenziare le peculiarità italiane rispetto a questo quadro e a rispondere negativamente alla nostra domanda, almeno per ora. Infatti il disagio e il malessere non sono attualmente tali da far ritenere che nelle nostre periferie sussistano i presupposti che possono generare fenomeni paragonabili a quelli francesi. In primo luogo perché l'espansione delle periferie italiane intorno alle grandi città non ha seguito lo stesso percorso e l'immigrazione ha trovato varie e differenti forme di radicamento sul territorio. In secondo luogo perché in Italia la questione dell'integrazione culturale non si pone ancora nei termini cruciali nei quali si è posta oltralpe. Inoltre, il degrado e l'immigrazione in Italia – pur tendendo a cumularsi - non sembrano ancora coincidere: gli immigrati vivono più spesso nel degrado abitativo ma hanno un accesso al lavoro, seppur non raramente precario, che la prima generazione accetta comunque, perché in ogni caso migliore della condizione nella quale viveva nel paese d'origine. Peraltro, la crisi economica che il mondo sta affrontando forse modificherà anche in Italia questa situazione, con esiti che non è possibile attualmente prevedere.

A fronte di questa possibilità di un qualche tipo di accesso al mondo del lavoro, la seconda generazione di immigrati non ha ancora, in Italia, le dimensioni che assume nella società francese e, di fatto, sta cominciando a formarsi

proprio in questi anni. Se quindi, almeno finora, non si possono assimilare le tensioni verificatesi nelle periferie urbane italiane a quelle delle banlieues francesi, non va però escluso che ciò possa avvenire nel futuro.

## **5. Proposte**

Perché le nostre periferie e, più in generale, le nostre città non producano patologie simili a quelle delle rivolte delle banlieues, emerge la necessità di identificare e di mettere in atto tempestivamente una serie di interventi che possano far sì che le situazioni critiche non degenerino. Nel corso della ricerca sono emerse alcune indicazioni che qui brevemente espongo, a conclusione del mio intervento. L'esperienza francese, e non solo francese, ci insegna che le aree deboli, e più in generale i quartieri cittadini, devono essere luoghi di interazione, di attività collettive, di comunicazione e di scambio. La loro vita è costruita dalle persone che vi abitano e che debbono trovarvi le opportunità necessarie allo sviluppo di un'appartenenza comune, pilastro sul quale si può costruire una pacifica convivenza. I quartieri devono pertanto essere, o tornare a essere, riferimenti identitari per le popolazioni residenti, cioè dei "luoghi" e non dei "non-luoghi". Per far fronte al disagio sociale, culturale e abitativo delle nostre periferie, occorre quindi predisporre interventi finalizzati a riqualificare le aree degradate, a ridurre l'affollamento abitativo, a fornire servizi efficienti, ad assicurare un adeguato controllo del territorio. In particolare:

1. è un dato di fatto che il degrado genera altro degrado: la famosa teoria delle "finestre rotte" viene confermata anche da questa ricerca. Ciò comporta la necessità di interventi solleciti ed efficaci non solo riparativi ma soprattutto preventivi. Seppur necessario, mettere in atto iniziative di riqualificazione si rivela insufficiente se non si assicura la gestione nel tempo del dopo-riqualificazione;
2. l'affollamento abitativo è fonte di tensioni e conflitti, genera condizioni igieniche precarie e difficoltà di convivenza. È quindi necessario gestire, anche in termini di sostenibilità, l'insediamento degli immigrati affinché costoro non si concentrino solamente in alcuni ambiti territoriali;

3. l'esistenza di servizi adeguati costituisce un ulteriore elemento di contrasto al disagio;
4. per assicurare il controllo del territorio, non basta la presenza capillare delle Forze dell'ordine ma è necessaria anche la responsabilizzazione di coloro che abitano in esso, chiamati a essere protagonisti attivi della vita del luogo nel quale vivono;
5. è necessario assicurare l'osservanza delle regole da parte di tutti coloro che vivono su un determinato territorio, anche tramite iniziative finalizzate all'acquisizione e alla condivisione delle regole stesse;
6. è necessaria una maggiore collaborazione e un miglior coordinamento tra le istituzioni, pur nella salvaguardia della loro autonomia;
7. è auspicabile la promozione di forme di *sussidiarietà orizzontale*, tramite la valorizzazione delle risorse presenti sul territorio;
8. allo scopo di assicurare un'efficace prevenzione, appare infine opportuno mettere in atto un monitoraggio dei fattori di rischio in aree urbane sensibili e comunque potenzialmente sedi di tensioni e di conflitti. Queste stesse aree, opportunamente scelte, possono diventare dei veri e propri laboratori di intervento sociale in cui sperimentare delle buone pratiche per favorire i processi di integrazione e migliorare la sicurezza urbana.